

arti figurative

Artisti italiani e di altri 32 paesi vi espongono le loro opere

VENEZIA:

Oggi si apre la Biennale

Da uno dei nostri inviati VENEZIA, 19
Domani, sabato, 20 giugno, si apre la XXXII edizione della Biennale e, per la prima volta, senza polemiche di qualche conto: salvo il solito intervento contro l'arte moderna del solito ministro democristiano (per il 1964) il ministro Andreotti. Che accade dunque? Ha finalmente la Biennale quello statuto democratico che aspettiamo da vent'anni? E' stata forse sanata la grave situazione amministrativa che si

di Krefeld, Tate Gallery di Londra, Bayerischen Staatsgemaldesammlungen di Monaco, Solomon R. Guggenheim Museum di New York, Nationalgalerie di Oslo, Musée National d'Art Moderne di Parigi, Museu de Arte Moderna di Rio de Janeiro, Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, Moderna Museet di Stoccolma, Museo Civico di Torino, Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Venezia, Museum des 20. Jahrhunderts di Vienna, Galeria Suvremene Umjetnosti di Zagabria e Kunsthaus di Zurigo.

ma che costituisce un fondamentale contributo alle esperienze internazionali. Più difficile orientarsi nell'assai frammentario e dispersivo panorama degli artisti invitati con gruppi di opere: ricordiamo Ennio Calabria, Giuseppe Degregorio, Giancarlo Fieschi, Lucio Del Pezzo, Giacomo Soffiantino, Gian Franco Ferroni, Titina Maselli, Concetto Pozzati, Antonio Rossetti, Giancarlo Sangregorio, Mario Schifano, Mino Trufelli e Tino Vaglieri. La cosiddetta «arte programmata», neo-gestaltica o neo-costruttivista che si voglia, è particolarmente rappresentata da Getulio, dal Gruppo T di Milano e dal Gruppo N di Padova.

Con una «personale» di sculture all'aperto è presente Giovanni Pagantini. Nella sezione della grafica è da menzionare l'incisore bolognese Carlo Leoni.

Ma ciò spiega solo in piccola parte il disinteresse per la Biennale che questo anno c'è in giro, anche tra gente responsabile culturalmente e civilmente. L'ottundimento delle passioni culturali e la sonnolenza per gli interessi artistici nascono da una pericolosa e diffusa stanchezza. Stanchezza per situazioni organizzativo-culturali ereditate dal fascismo che non si riesce a liquidare; stanchezza per la lotta pantagruelica delle fazioni; stanchezza per i «salvatori della patria» o inamovibili o in perfetto sincronismo con le «rivoluzioni» del gusto montate dal mercato; stanchezza per la soggezione, che è pure eredità fascista, della cultura al clientelismo politico.

La selezione italiana, operata dalla Sottocommissione per le arti figurative composta dal presidente Cesare Gnudi e da Maurizio Calvesi, Afro, Lucio, Fontana, Luciano Minguzzi, Pietro Zampetti e Gian Alberto Dell'Acqua, è ospitata come al solito nel padiglione centrale.

Due sale per Cagli e Guidi

Con un'ampia mostra retrospettiva, che viene dopo quella recentissima di Torino, si è voluto rendere omaggio alla memoria del pittore Felice Casorati. Un'altra delle sale antologiche è dedicata a Pio Semeghini. Importanti sale sono dedicate a Corrado Cagli e Virgilio Guidi. Con l'intento di documentare alcune ricerche attuali, quali il neo-dadaismo, la «nuova figurazione» e l'«arte programmata» sono stati chiamati circa ottanta artisti che fanno del padiglione italiano il più sovrabbondante, (cioè nonstante, sono evidenti gravi e faticose lacune). Segnaliamo le sale personali di Alik Cavaliere, Enrico Baj, Leonardo Cremonini, Roberto Crippa, Gastone Novelli, Giuseppe Santomaso, Antonio Scordia, Alfio Castelli, Toti Scialoja e Vittorio Tavernari.

Di eccezionale interesse è poi la presentazione di una parte cospicua dei bozzetti e delle varianti eseguiti dallo scultore Giacomo Manzù per la realizzazione della porta bronzea di San Pietro. Si tratta di una trentina di «pezzi» (splendidi ci sono sembrati) e delle varianti sul tema della «Morte sulla terra» e della «Morte nello spazio» ordinati dall'architetto Carlo Scarpa nell'«Atrio Napoleonico a San Marco». La mostra, però, si aprirà alla fine del mese dopo la inaugurazione ufficiale, a Roma, della porta di San Pietro. Per quello che conosciamo della porta e delle opere esposte a Venezia, possiamo dire che lo scultore Manzù ha prodigiosamente riacceso il rivivente della scultura nella società moderna e più in generale sulla funzione dell'arte. Questa sua fatica monumentale che si dispiega fra Roma e Venezia ci sembra destinata a restare come un grande contributo poetico portato, con argomenti moderni, al dibattito attuale sull'arte contemporanea, dibattito che oltre la funzione dell'arte coinvolge problemi di linguaggio e di moderna comunicazione.

Da tale stanchezza possono prendere l'avvio paurose ondate reazionarie. Noi pensiamo che la critica abbia il dovere culturale e sociale di smascherare questa stanchezza e di distrarre i fili di un grande e appassionante dibattito che anima l'arte attuale nel groviglio di una ben astutamente organizzata confusione. Con i nervi a posto, ma con piena libertà di passioni culturali il nostro giornale intende informare il pubblico sulla Biennale, sui veri e falsi problemi dell'arte moderna, anche minuziosamente, se ciò potrà aiutare a vincere la stanchezza. Perché avvertiamo nella stanchezza ideologica e nel disinteresse morale i naturali alleati e propagandisti della «morte dell'arte» e di tutti i possibili enti statali per la «morte dell'arte».

Le sale di Giuseppe Guerreschi e Sergio Vacchi ci sembrano fra le migliori in senso assoluto, tenendo anche conto dei padiglioni degli altri Paesi, e testimoniano una situazione realisticamente aperta della nuova ricerca figurativa italiana che, qui alla Biennale, non si è voluto documentare appieno

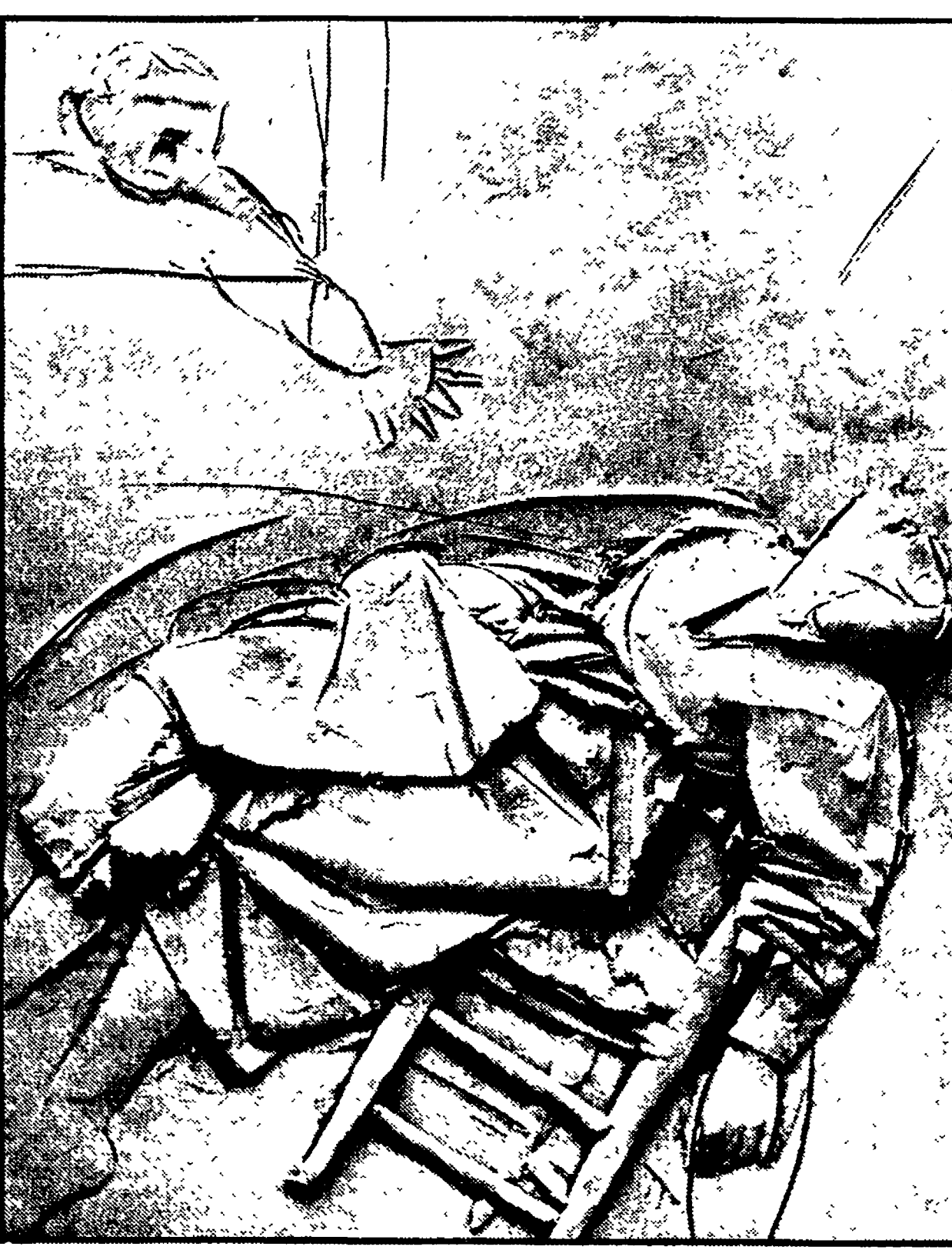
I Paesi partecipanti, oltre l'Italia, sono 32: fra essi 26 dispongono di un proprio padiglione nei Giardini della Biennale: Austria, Belgio, Canada, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Israele, Jugoslavia, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, RAU, Romania, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria, USA, Uruguay, USA, Venezuela; gli altri sei sono ospitati in alcune sale del padiglione centrale: Argentina, Brasile, Bulgaria, Filippine, Perù e Sud Africa. Nel padiglione centrale è pure allestita una speciale rassegna denominata «Arte d'oggi nei musei» che vuole mettere in luce la funzione e il significato delle raccolte pubbliche, statali o municipali, in relazione all'arte moderna nel suo farsi.

Il padiglione degli Stati Uniti può essere considerato il più interessante della partecipazione straniera in quanto offre l'occasione per discutere ampiamente sui nuovi indirizzi che l'arte americana ha seguito

to negli ultimi dieci anni, con particolare considerazione per quella che è detta «pop-art» e che, anche in Italia, è un po' di casa con i nomi degli americani Lichtenstein, Saul, Rosenquist, Warhol, Dine, Oldenburg, Wesselman, Indiana, Legale e degli inglesi Smith, Blake, Hamilton e Kitaj. La partecipazione americana quest'anno è divisa fra il padiglione di Giardini e i nuovi locali dell'ex consolato americano sul Canal Grande.

Sono stati invitati i seguenti musei: Hamburger Kunsthalle, National Gallery di Berlino, Musée Royal des Beaux Arts di Bruxelles, Wallraf-Richartz Museum di Colonia, Kunstmuseum der Stadt

di Corrado Cagli: Arlecchine in Scozia, 1957



Giacomo Manzù: Porta di S. Pietro, pannello raffigurante la «Morte sulla terra»

nella presentazione di un solo artista, il singolare pittore e scultore Wig Hansen Svend. «Sbrillucicando» nel padiglione svizzero i rilievi prototiformi di Zoltan Kemeny. La selezione austriaca punta su due soli nomi: il pittore settantenne Herbert Boeckl, castigato ed espressionista, e il giovane scultore Alfred Hrdlicka.

Il padiglione olandese è dominato dalla personalità di Karel Appel presente con dipinti dal 1956 ad oggi che illustrano bene la violenza fantastica tipica della sua «action-painting». Sempre nel solco della pittura d'azione «Cobra» e di Appel si muovono gli altri due olandesi: il pittore Lucert e lo scultore Jaap Mooy.

solito i giapponesi: questo anno i pittori Yoshigé Saito, Toshimobu Onosato, Hisao Domoto e lo scultore Tomonori Toyofuku. A un primo sguardo frettoloso non ci sembra che ci siano novità di rilievo da registrare nei padiglioni dei Paesi socialisti. La Bulgaria torna ad esporre dopo quindici anni di assenza con i pittori Venev, Usunov, Petkov, Russev e gli scultori Markov, Kravmar, Minekov e Diakov. La selezione polacca punta sul noto e valido pittore espressionista Tadeusz Kulisiewicz e sulla scultrice Zofia Wozna. La Jugoslavia presenta tre noti artisti: l'incisore Riko Debenjak, il pittore Stojan Celic e lo scultore Branislav Ruzic. Il scultore di Ruzic, sono una curiosa testimonianza di una scultura che, stanca di stilizzazioni e tecnicismi, tenta una strada di semplicità naturale.

I paesi socialisti

La selezione francese è raggruppata attorno a una ampia mostra antologica di Roger Bissière (alquanto ambiziosa di premio) che è proposta come una delle grandi roci della pittura francese contemporanea. Di vivo interesse è la retrospettiva dedicata allo scultore di origine catalana Julio Gonzalez che comprende le sue opere più rimarchevoli dalle prime sculture in metallo del 1927 alle monumentali costruzioni in ferro. Completano la selezione francese le opere dei pittori Bernard Dufour e René Brô e dello scultore Jean Iposteguy.

Alle ricerche neo-costruttiviste sono riferibili, nel padiglione tedesco, le «plastiche» di «banchi d'acqua e di luce», gli «avvenimenti plastici», i disegni animati di Norbert Kricke. Il pittore Joseph Fassbender completa la selezione. La selezione inglese si presenta con i pittori Roger Hilton, Gwither Irwin e Joe Tilson e con lo scultore Bernard Meadows. Sospesi fra antica tradizione nazionale ed esperienze neo-avanguardistiche occidentali risultano al

IN GIRO PER I PADIGLIONI DELLA XXXII BIENNALE

PRIMI APPUNTI

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 19
Ecco i primi appunti sulla XXXII Biennale, le prime impressioni, il primo sommario giudizioso.

Il primo giro per la Biennale è sempre un giro veloce, che però finisce per occupare mattina e pomeriggio: 62 sale nel padiglione centrale, più le sale dei 27 padiglioni delle nazioni straniere. Si pensi che, solo nel padiglione centrale, le opere su cui posare gli occhi superano il migliaio! Come si vede, il compito del cronista diventa una fatica di Ercole.

Questa prima informazione non può quindi essere altro, appunto, che un giudizio d'insieme assai contratto. Ritorniamo sui vari argomenti specifici e sui singoli artisti nel corso delle prossime settimane. Ora, mentre scrivo, cerco di precisare le impressioni di fondo, che questo primo incontro con la XXXII Biennale ha provocato in me.

Ho visto molta pittura generica, neutrale, anonima: una pittura che si colloca al limite estremo e ormai consueto del taccuino, dell'informalismo, dell'astratto, dell'impressionismo. Sembra che a questa Biennale sia approdata la stanca, esausta risacca di molta «avanguardia» ormai priva d'impulsi, che ripete academicamente una serie di formule scontate.

Per contro, la reazione al sensibillismo o al disordine dei moti psico-fisiologici appare rappresentata dal padovano Gruppo N, dal milanese Gruppo T e dagli altri artisti dell'arte «programmata» che si pongono in una sfera para-artistica, in cui confluiscono sia lo strutturalismo costruttivista che le esperienze dell'industriale design. Si tratta di una ricerca tecnica, non espressiva, che tende anzi all'impersonalismo, riprendendo temi e argomenti che già furono cari a Malevich e Tatlin e quindi al deubhaus. Ma da questa «epoca», quanti decenni sono passati? Almeno quattro ed anche cinque. Il mito della tecnica, di natura positivista, ha mostrato tutta la sua incapacità a risolvere da solo i problemi dell'uomo.

Vi sono alla Biennale degli artisti che, direttamente o indirettamente, si muovono in una direzione o che, in qualche modo, si preoccupano di rivelare i motivi sempre più folli dell'uomo e del disumano con immagini sorte dalla stretta esigenza dell'espressione?

Gli artisti italiani

Guerreschi è certamente uno di questi artisti: egli macina nel suo linguaggio complesso, analitico, oggettivo, e fantastico insieme, ogni esperienza, dal cubismo alla «pop art», senza però mai sottrarsi al suo centro di gravitazione che è l'uomo. Egli è veramente un artista contemporaneo, lo è nella sostanza, che dà energia, libertà e invenzione anche ai suoi volti figurativi. La sua pittura non è gratuita, non si rassegna alla trovata formale, vuole invece toccare il fondo dell'esistenza dei suoi personaggi. Quando come la Città Inversa, Atto di violenza, Gente nello studio sono di una lucidità implacabile e di una sicura forza di persuasione.

Per talune qualità di definizione dell'immagine, nonché per una accentuazione di origine surrealista, Leonardo Cremonini si può accostare a Guerreschi. La sua pittura è netta, tagliente, allucinata: da ogni suo quadro viene fuori la sottile inquietudine di una vita assurda, estraniata, vissuta dall'uomo prigioniero degli inganni che ha creato con le sue mani.

E problemi analoghi, con linguaggio di volta in volta diverso, affrontano i nomi come Ferroni, Calabria, Vaglieri, Recalcati, Giancarlo Fieschi, che espongono una grande Crocefissione, accompagnata da

questo titolo: «Dall'alto del patibolo Antonio Lorenzo Lavoviser dimostra e proclama l'indistruttibilità della materia». Problemi analoghi affronta uno scultore come Alik Cavaliere: lo suo selve spianate, abitate da piccoli uomini, scultore nell'intrico dei rami, acquistano il valore di sogni ossessivi, di fantasie irritanti e simboliche. Analoghi problemi affronta Vacchi, con sontuosa eloquenza: la sua sala, dove abbondano gli ori, gli argenti e i neri di velluto e di raso, è una specie d'orazione funebre d'intonazione sacrale pronunciata nella Roma ecclesiastica del 1964.

Ma è chiaro che su questi artisti il discorso critico dovrebbe farsi circostanzialmente tanto sono diverse le loro radici e le loro ricerche, e si dovrebbero fare inculcandoli nell'analisi altri nomi, magari anche più lontani, e diversi, da Rossetto a Pozzati, Bellandi, Soffiantino, Trufelli. Tra gli artisti, che appartengono invece alla seconda generazione del '900, emerge lo scultore Giovanni Pagantini, uno scultore di rara potenza, senza dubbio tra le presenze più vive di questa Biennale. Anche l'avventurarsi è presentato con uno solo di efficace sobrietà, raccolta e severa. Ma queste non sono che fuggevoli indicazioni per dire che la materia su cui svolgere un esame serio e fruttuoso alla Biennale c'è, seppure in misura non eccessiva. Così bisognerebbe parlare di Cagli, della concentrata misura della sua sala e ancora di altri, di cui per altro si dà notizia in questa stessa pagina.

Gli artisti stranieri

Ma, nella direzione a cui ho accennato, l'esame deve estendersi al padiglione straniero. In genere questi padiglioni si presentano bene, in alcuni casi ottimamente, come la Francia con la grande retrospettiva dello scultore Gonzalez. Anche le democrazie popolari, quest'anno, hanno ordinato delle mostre di alto livello. Ma su ciò ritorneremo. Qui dobbiamo però parlare del padiglione americano così atteso da tutti per la presentazione dei maggiori esponenti della «pop art» e delle ultime tendenze statunitensi.

Quest'anno il padiglione americano, dei giardini non è stato sufficiente ad accogliere tutte le opere, così è stata allestita una mostra supplementare in quella che è l'ex-sede (così ci hanno detto) del consolato degli Stati Uniti sul Canal Grande. La mostra è posta sotto il patrocinio ufficiale della United States Information Agency. Lasciando da parte Morris Louis, Kenneth Noland e Stella, artisti che hanno ripreso i modi dell'astrattismo geometrico, l'attenzione si ferma soprattutto su Robert Rauschenberg, un pittore che può senz'altro rappresentare la condizione pragmatica della civiltà americana, con tutto il suo insieme di incongruenze, di precarietà, di veloci logoramenti, di aridità e tragedia.

Bisogna dire però che un divertito interesse lo hanno raccolto soprattutto Chamberlain e Oldenburg, in particolare il secondo, che espone, alla maniera dadi, forneli, tubi, vetrine con pasticciere, macchine da scrivere e telefoni in pelle o plastica. Da quando Duchamp espose a New York, tanti anni fa, il suo famoso orinatoio, molta acqua è passata sotto i ponti, e Oldenburg non ha davvero impressionato. Tutto ciò, oggi, ci sembra un po' una rivolta col permesso del superior. Assai più avanzato, nel padiglione italiano, il nostro Bai col suoi generali grotteschi in marcia verso «nuove glorie» coperti di medaglie e di bardature come vecchie poltrone. In Bai c'è il gusto del sarcasmo e della satira, in Oldenburg c'è solo una sorta di infantile feticismo magico.

Mario De Micheli

mostre Roma

QUATTRUCCI: UN PITTORE DELLA CITTÀ

Nel suo insieme anche la pittura italiana contemporanea è stata ed è un grande fenomeno della vita sociale e culturale della città moderna. Va però sottolineato un fatto nuovo: per molti artisti delle nuove generazioni la città da misterioso grembo storico è diventata esplicito tema della pittura, occasione reale per l'azione poetica nel contesto di contraddizioni tipiche, sempre più brutalmente evidenti.



Carlo Quattrucci: Ponte Marconi, 1964

In questa impegnata mostra di Carlo Quattrucci, «Nuova Pesa» (via del Vantaggio, 46) c'è infatti un nutrito gruppo di quadri sul tema della città — la tragica Roma nuovissima di questi anni di espansione capitalistica — che è di gran lunga più interessante di altri quadri, pur inventati con schietto sentimento, raffiguranti scene di linciaggi notturni o di maschi borghesi nell'interno di una stanza. E di questi quadri sulla città i più avanzati sono quelli che si distaccano dal paesaggio e dalla veduta per tentare con gli elementi della realtà il simbolo plastico: si vedano Terrazzino in vetro e cemento, L'uomo e il cemento, natura, un uomo si espone e azzarda pensieri, o appena spunta «alla Sutherland» una acuminata pianta grassa. Oppressione, ferrovia dalle cose e nello spazio; malinconia ribelle dell'uomo. Per la sua pas-

sa da. mi.